

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Craxi nel bunker

ENZO ROGGI

La chiamata di correo nei rispetti dell'intero sistema politico fatta da Craxi col discorso sulla fiducia al governo è stata considerata un po' da tutti come un duro ammonimento a non isolare una «questione morale socialista». Rendendo universale e anonima la questione morale, egli si è sottratto all'attesa, presente anche nel suo partito, di decisioni moralizzatrici nella vita del Psi. Ma di per sé questo mancato annuncio non autorizzava a pensare che Craxi escludesse una propria più profonda riflessione sulle ragioni di una così vasta esposizione del suo partito. In certa misura, dopo quel discorso, restava da capire se, alzato il muro protettivo dei «così fatti tutti», il leader socialista intendesse comunque procedere a una bonifica in casa propria, in senso politico forte, cioè andando a scavare nella vicenda decennale dell'«onda lunga», della linea della «governabilità», dell'assalto alle rendite di potere d'ogni genere e, dunque, delle ricacchi morali di una determinata concezione della politica. L'attesa non è stata lunga. Ogni parola detta o scritta, ogni atto successivo è andato in un'unica direzione: nella direzione di sottrarre credibilità all'opera dei magistrati (i casi più clamorosi sono immancabilmente definiti «montatura» e le testimonianze più compromettenti «falsità» e ieri si è scoperto che il procuratore capo di Milano è un «zaccaccagabugli»), di confermare un intento ammonitorio verso le altre forze politiche e gli organi d'informazione, di esprimere fastidio per le voci critiche della stessa area socialista, di escludere qualsiasi conseguenza d'ordine politico.

Ad ogni notizia nuova sul coinvolgimento di nomi via via più autorevoli, i corridoi del Palazzo echeggiano di voci sulla «incazzatura» di Craxi per quel giudice, quel giornalista, quel dissenziente socialista. E si moltiplicano le congetture attorno a una situazione sempre meno dominabile. Se a febbraio fu possibile parare il colpo a Pillitteri mettendoci la topa Borghini, poi tutto è diventato più difficile. Anche un bambino ha capito che la candidatura (anzi, l'autocandidatura) di Craxi a palazzo Chigi è stata bruciata per lo più dal caso Tangentopoli; e ora ognuno s'interroga sulla sorte della candidatura di De Michelis al posto di numero due del Psi, dopo le notizie dalla Procura veneziana. Non è necessario porsi nei panni di Craxi per capire la durezza frustrante di questo stitilicidio. Si può reagire con sicumera o con vittimismo a una singola notizia, ma cosa fare quando la sequenza si fa infinita nel tempo e nello spazio? Quanto potrà durare la tattica della chiamata di correo se i domani resta oscuramente appeso ai dispacchi di agenzia? Non può non avvicinarsi il giorno di decisioni più risolutive, che abbiano cioè un valore politico generale.

Difficile fare pronostici. Un breve ma succosissimo corsivo apparso ieri sull'«Avanti» indurrebbe al più cupo pessimismo. Si narra, in quello scritto, di come i socialisti francesi abbiano fatto quadrato, senza incertezze, attorno al loro autorevole compagno Emmanuelli accusato di illegalità finanziarie. Essi hanno capito che la magistratura aveva inteso infliggere un colpo al Psi nell'occasione di un suo difficile congresso. Il corsivo conclude: «Nessun paragone con ciò che sta accadendo qui da noi. Nessun paragone, in nessun senso». Il significato del parallelo Francia-Italia è trasparente. Anche da noi, ci dice l'«Avanti», la magistratura ha cercato di dare un colpo al Psi approfittando di una circostanza politica essenziale come una crisi di governo che poteva portare il leader socialista a palazzo Chigi. Ma da noi non si son trovate le condizioni né il coraggio di mandare i magistrati a farsi benedire e di andare dritti alla meta. E allora decidiamo: a fare come in Francia, facciamo quadrato.

Questa è una scelta indubbiamente possibile e perfino probabile. Resta da vedere dove essa porterebbe il Psi. La scelta del fare quadrato ha una conseguenza meccanica: che tutto il gruppo dirigente del partito si autocoinvolge e segue la sorte degli inquisiti. È in grado il vertice socialista di affrontare un tale rischio e lo è personalmente Craxi? O tutti assolti, o tutti colpevoli. Una chiamata di correo, questa volta, tutta interna al partito. E poi? Può ragionevolmente pensare la dirigenza socialista che, anche se singoli casi risultassero giudiziariamente inconsistenti, il panorama complessivo possa risultare assottigliato? Una specie di mastodontico pallone gonfiato, un completo maldestro finito in burla? Non più. E se assume la via del rischio, del fare quadrato, vuol dire che in testa la speranza, se non la certezza, di uno scenario politico d'impunità. E questo supposto scenario potrebbe solo essere un patto d'acciaio con una Dc egualmente schierata nella filosofia del fare quadrato. Ma sarebbe un'idea cervellotica. Intanto non si sa cosa potrà produrre l'inveretato gattopardismo democristiano, ma quel che più conta è che, nell'attuale sfascio del sistema politico, nessun patto del genere potrebbe reggere e prevalere. È più facile che si scateni la sindrome del topo nella nave che affonda.

Allora non resta che la via del grande coraggio, della riforma e dell'autoriforma vera del sistema e d'ogni sua parte. Ed è indubitabile che il Psi sia una parte estremamente esposta. Può scegliere tra la continuità di una politica e di un gruppo dirigente e l'ardua costruzione di un nuovo modo d'essere politico e morale.

Giornalismo anni 90. Parla Ricardo Franco Levi

«Io ho perso, ma una strada diversa non è stata davvero sperimentata. Credo in un modello più controllato, indagatore e con passione civile»

«Vince il giornale misto che serve piatti per tutti»

MILANO. C'è una lista di persone, in Italia, neppure tanto segreta, che cova da tempo l'idea di realizzare un prodotto giornalistico che non esiste in questo paese e che ha i suoi modelli altrove: sono per lo più il britannico «Economist», la tedesca «Die Zeit», tra i quotidiani il solito francese «Le Monde». Questi sognatori sono in generale gente per bene che vorrebbe vedere l'Italia dotata di una testata colta, con titoli freddi e piccoli, con analisi competenti e un'informazione rigorosa.

In generale queste buone aspirazioni non trovano capitali, perché chi ha i capitali non riesce a immaginare il punto di pareggio di iniziative di questo genere. Qualche tentativo riuscito si è fatto, ma ben lontano dai grandi numeri dei settimanali e dei quotidiani, soltanto dai mensili in là. Di questa schiera di sostenitori di un giornalismo diverso, uno solo è riuscito ad arrivare fino alle edicole con un quotidiano, anche se soltanto per due mesi, dal 14 novembre del 1991 alla fine di gennaio del '92. È Ricardo Franco Levi, fondatore e direttore dell'«Indipendente», che ha dovuto passare mano a Vittorio Feltri.

Il giornale nato sotto l'insigna severa «Rerum cognoscere causas», condivisa con la London School of Economics ha poi decisamente cambiato fisionomia. Attualmente vi si scambiano lanci di cotani di verdura Bossi e il segretario del Msi. Insomma, è un'altra atmosfera. A Ricardo Levi, reduce da quella che lui stesso non può non definire «una sconfitta da giudicare con umiltà», abbiamo chiesto di intervenire nella discussione sullo stato delle cose nel mondo del giornalismo stampato.

Ti senti un po' all'opposizione del giornalismo italiano, come ex direttore, protagonista di un tentativo sconfitto?

No, mi sento solo profondamente addolorato per una vicenda professionale e umana pesante e perché non è stato possibile proseguire su un progetto che ritengo avesse grande possibilità di successo.

Ritieni quello dell'«Indipendente», formula Levi, un esperimento effettivamente avvenuto?

No, le date stesse lo testimoniano. È stato solo un primo passo su una strada, che si sapeva non sarebbe stata né facile né corta, perché si è presa la decisione di non aspettare i tempi necessari perché l'esperienza maturasse.

Questo è un bel guaio per chi credeva in una idea diversa di giornalismo, diciamo «intelligente» con molte virgolette, perché al più dire che, per gli editori e per il mercato, la via è stata tentata con esito negativo e adesso per chissà

«Il modello prevalente nella carta stampata in Italia continuerà a essere quello del giornale "universale", che serve insieme ceti alti e pubblico di massa. Non c'è quindi nulla di strano nel fatto che si strizzi l'occhio alla Tv. Semplicemente io credo che ci sia spazio anche per un prodotto diverso, più controllato e freddo anche se dotato di passione civile».

Ricardo Franco Levi, ex direttore dell'«Indipendente», reduce da una «sconfitta da accettare con umiltà», intervistato nella discussione sul giornalismo. «Criticare Scalfari? Sarebbe ridicolo, ma quella non è l'unica anima possibile per un giornale».

GIANCARLO BOSETTI



quanti anni, o decenni, non se ne riparla più.

Questa è un'altra ragione di tristezza perché, finito il mio «Indipendente» — perché di quello attuale sinceramente non vorrei parlare: è comunque di fatto un'altra cosa — l'esito infelice dell'avventura renderà più difficile una nuova esperienza di quel genere. Anche se rimane un elemento che fa pensare che ci fosse una intuizione di mercato corretta: il dato della pubblicità raccolta all'inizio dal giornale, che andò al di là di ogni più ottimistica previsione. Non ho mai parlato comunque di giornalismo «intelligente», ma soltanto di un prodotto rivolto a un pubblico specifico, che è di certo un pubblico limitato.

Qui siamo comunque agli antipodi rispetto ai problemi dei grandi giornali italiani, i cui direttori devono affrontare la competizione con la Tv e cercare di accattivarsi un pubblico di massa.

Credo che sia corretta questa preoccupazione, così come l'hanno espressa per esempio Mieli e Scalfari. Non è neppure una questione esclusivamente di bottega, è vero che un giornalismo più diffuso fa sempre e comunque bene. Credo però che i grandi giornali, come quelli italiani insieme popolari e di qualità, in altre parole «universali» secondo un modello che altrove non c'è, esigono l'adozione di tecniche che avvicino un pubblico il più largo possibile. L'ipotesi che stava dietro all'«Indipendente» era che ci fossero le basi per un prodotto diverso che

si scavasse una nicchia di mercato, là dove ci sono esigenze che gli altri giornali non riescono a soddisfare pienamente.

È chiaro che se facciamo una graduatoria della temperatura del giornalismo, mettendo a un estremo il modello dell'«Economist» o della «Zeit» e all'altro estremo «Sorrisi e canzoni-Tv», i grandi giornali italiani si collocano in una posizione intermedia. Il problema è: esiste in Italia il mercato, come nell'area anglo-americana o in quella tedesca, per alimentare un prodotto «freddo» che sta al primo dei due estremi?

Quando si parla di giornale «freddo», in nessun modo si vuol dire un giornale che non abbia una forte carica di passione civile. Io credo che si possa coniugare una lettura, più fredda e oggettiva possibile della realtà con un intervento animato il più possibile da trasparente passione civile, però mantenendo i due piani molto chiaramente distinti l'uno dall'altro. Io penso che un punto di equilibrio per un giornale di questo genere, a regime, fosse possibile anche sotto le ottantamila copie.

Si dice — e lo fa per esempio Biagi — che un giornale per avere successo deve avere un'anima, cioè una personalità forte, in chi lo fa e lo dirige. Un giornalista si può trovare sempre di fronte all'obolezione: non sei Scalfari! Al che si può replicare elencando i difetti di Scalfari? o facendo penitenza? o che altro?

Credo che il fenomeno Scalfari si giudichi da sé sulla base del successo straordinario che ha avuto la sua creatura. Per cui criticare Scalfari sarebbe ridicolo, mentre criticare il prodotto di Scalfari può avere senso solo in quanto si prevedono dei modelli diversi. Che un giornale abbia un'anima non vuol dire che tutte le anime debbano essere identiche, che tutte debbano condividere con quella di un giornale nervoso, sopra le righe o con toni molto elevati. Un giornale può avere anche un'anima caratterizzata da un tono più sommesso, da una forte passione civile, da una rigida distinzione tra notizie e commenti e da un attento e forsennato controllo sulle proprie fonti e sul proprio materiale informativo. Che poi io non ci sia riuscito è un altro discorso.

E se fosse vero che certe virtù di equilibrio, calma, freddezza vanno bene per un presidente del Consiglio ma non per il direttore di un buon giornale che si venda?

Io credo che questo sia vero solo per giornali che mirano ad altissime tirature. Resto persuaso che ci possa essere uno spazio di mercato per un giornalismo diverso.

Ma anche i giornali ad alte tirature fanno bene a proseguire una corsa a conquistare il pubblico, qualche volta inseguendo la Tv e qualche volta a danno della qualità, insomma avvicinandosi troppo al modello «Sorrisi e canzoni»?

Questa è una conseguenza obbligata del modello «uni-

versale» del giornale italiano. Se la società italiana si sviluppa e diventa più ricca, come sicuramente accade nel lungo periodo nonostante le difficoltà, e il pubblico di questo giornale universale non è più quello alto-borghese del «Corriere» di Albertini, ma diventa molto più largo, è inevitabile che il giornale lo debba servire. La sfida diventa quella di continuare a servire la fascia più alta del proprio mercato. Si tratta di presentare portate che, nell'ambito dell'intero menù, possano essere di soddisfazione per tutti. Non c'è nulla di scandaloso quindi nell'uso di temi e personaggi della Tv. Se mai i difetti sono altri: commissione di elementi di informazione e di commento, scarsa verifica degli elementi di fatto, approssimazione delle indagini, per cui quasi sempre viene presa per buona la prima fonte orale nella quale ci si imbatte.

Dopo l'abbandono forzato del progetto, come credi che evolverà la formula dei giornali italiani?

Non penso certo che la vicenda dell'«Indipendente» possa modificare le sorti del giornalismo più di quanto non possa farlo l'evoluzione della società italiana. Penso che la nostra informazione proseguirà per la sua strada, che è quella di giornali «universali» che diventano sempre più forti, che strizzano l'occhio alla televisione, che si impegnano più nel sottotono, che l'elemento emotivo che non nell'indagine sui mutamenti sociali ed economici. I grandi giornali italiani in fondo raccontano molto meglio i mutamenti di altre parti del mondo, come si è fatto in modo ammirevole per l'«Est». Troviamo molti commenti, ma grandi inchieste come quelle che fece Giorgio Bocca sull'Italia che cambiava si vedono molto poco. E questa povertà di indagine è tra le cause che spiegano perché i grandi giornali sono sempre più uguali l'uno all'altro. Sappiamo molto poco sulla realtà produttiva italiana, sulle vere difficoltà della meccanica, della chimica, sui cambiamenti nel Mezzogiorno. Siamo molto più attirati — come del resto è giusto — dagli elementi di forte emotività come quelli legati allo scontro con la mafia o alle inchieste sulle tangenti.

Adesso ti porterai dietro il progetto abbandonato del primo «Indipendente» alla ricerca di editori o l'hai messo da parte in attesa di nuove stagioni?

Credo che continui ad esserci spazio per un giornalismo fortemente controllato, ma carico anche di passione civile e capace di prendere posizione con forza. Proverò ancora a tradurre questo modello in un prodotto nuovo: in un giornale, in un settimanale o alla televisione. Se non ci riuscirò me lo porterò dietro come modo mio personale di fare giornalismo.

Sulle nuove generazioni i costi maggiori della riforma pensionistica

GIULIANO CAZZOLA

Un uomo ha morso un cane: ecco la notizia! Io, sindacalista, critico il progetto di riforma pensionistica messo a punto dal neoministro del Lavoro in quanto lo ritengo assai poco rigoroso e per ciò scarsamente equo. Cristofori ha avuto buon gioco nell'aggiungere l'ostacolo su cui era inciampato il suo predecessore Franco Marini: l'innalzamento dell'età pensionabile nell'unico modo possibile e serio, «obbligatoriamente». Lo ha potuto fare ricordando agli alleati socialisti e allo stesso presidente del Consiglio la battaglia da loro condotta, proprio su questo punto, nella passata legislatura. Con abilità da consumato manipolatore della politica senza principi, Cristofori ha concepito una geniale sciarada: il limite di età per la pensione di vecchiaia si alza gradualmente a 65 anni per uomini e donne, ma diviene volontario (ed incentivato nel periodo transitorio) il proseguimento dell'attività lavorativa fino a quell'età, essendo tutti liberi di andarsene in quiescenza con le stesse regole di oggi (60 anni per gli uomini e 55 per le donne) a prezzo di un «taglio» (pare modesto) della corrispondente prestazione.

Certamente, la soluzione non può essere quella di non cambiare nulla, ma per non alterare il delicato rapporto intergenerazionale, sotteso ad ogni sistema pensionistico a ripartizione, e provocare così insopportabili rotture nel tessuto sociale, i sacrifici dovrebbero essere equamente distribuiti anche sugli occupati attuali, ovviamente con tutte le cautele e la gradualità del caso. L'abitudine di mandare il conto alle generazioni future è un gioco truffaldino e pericoloso. Così si spezzano i legami della solidarietà, la quale non è un moto dell'animo umano, ma un complesso meccanismo di scambi improntati ad una sostanziale equità che, nel caso delle pensioni, deve garantire un equilibrio nell'arco di molti decenni.

Ma la «pacchia» non finisce qui, poiché, in nome dei diritti acquisiti, si stabilisce che, per quanti hanno più di 15 anni di contributi versati (ad occhio, quasi due terzi dei lavoratori italiani), continua a valere l'attuale regime. Questa barriera protettiva dei 15 anni di versamenti la trovano anche in altri casi. Essa serve ad evitare l'applicazione dell'aumento graduale (e criticabile) del requisito contributivo minimo da 15 a 20 anni. Tutto il progetto (che dietro lo specchio per allodole dell'età pensionabile self-service nasconde parecchie «cattiverie») sposta sui lavoratori più giovani e sui futuri occupati i maggiori costi della riforma. Ai nuovi assunti

Il generale Miglio

La Lega è tornata ieri a fare la facciglia ferocce. È Miglio questa volta a parlare di armi, di partito armato, di partito di mafia dopo giorni in cui della Lega non si occupava più nessuno. Questa può essere una spiegazione: la Lega parla così perché così dimostra di esistere. Ma neppure oggi questa tesi convince. La Lega, piaccia o meno, esiste. Dal sistema politico non sono venuti finora segnali tali da riassorbire il pericolo leghista o da ridurre la sua area di consenso. Se Miglio parla così, forse vuole anche «eccitare» gli animi dei suoi viziati «includenza della presenza politica dei «Lombardi», ma non è spinto da un effettivo stato di necessità. Nessuno minaccia la Lega, né può farle paura Borghini e la sua giunta. Forse può

avere paura dell'elezione diretta del sindaco, perché i suoi voti non sarebbero sufficienti, anche a Milano, a eleggere direttamente Bossi se a lui sarà contrapposto un candidato o una candidata forte, ma finora non si vede nulla che vada in questa direzione. Quale che sia la ragione immediata che spinge Miglio a fare la facciglia ferocce — ma nessuno deve mai trascurare, nel ragionare su questi movimenti, quel tratto di protagonismo inaccettabile che li contraddistingue sempre, qualunque colore abbiano e in qualunque legge essi si manifestino — resta il fatto che questi signori a ogni piè sospinto tornano a parlare di violenza. C'è chi dice che si tratta di una pagliuzza di fronte alla trave della partitocrazia tangentista. Ma perché dobbiamo essere costretti a scegliere fra ladroni e forcaioli?

za a scendere da dieci anni in qua. Per di più quella legge può costituire una base di partenza per una normativa unitaria europea. Rimango convinto anche, per altro, che commetteremo una inadempienza rilevante quando non prevederemo nessun corrispettivo per gli obiettori di coscienza, addirittura lasciando all'interprete decidere se l'obiettore poteva, o no, partecipare alle procedure dirette a «rimuovere le cause che inducono la donna all'aborto». Quell'inadempienza, o dimenticanza, sta all'origine della proliferazione quantitativamente patologica degli obiettori; proliferazione che è uno dei fattori che hanno contribuito, da un lato, ad inquinare la polemica («vogliono sabotare la legge»), dall'altro, a far privilegiare gli interventi abortivi sulle procedure destinate ad evitarli. Ciò significa che, anche da parte dei difensori della legge, occorre una condizione previa: il riconoscimento, appunto, che siamo ancora ben lontani da una piena esplicitazione delle po-

tenzialità «dissuasive» contenute nella legge e che tocca a noi promuovere non solo modifiche legislative che possano favorire tale esplicitazione ma anche avere maggiore attenzione sulla attuazione concreta della legge: cioè, consenzienti da parte dei medici di fiducia, e per quanto concerne le norme che possono tutelare la vita del concepito meglio e più della previsione penale o del «giudice» eventualmente chiamato a decidere se autorizzare o no la soppressione. Mi sia permesso ricordare che Enrico Berlinguer e Alessandro Natta lamentarono, da segretari del Pci, proprio questa insufficiente attenzione del partito sul modo in cui la 194 era praticata nelle strutture socio-sanitarie. Credo che, se anticiperemo gli avversari, in Parlamento e nel paese, saremo avvantaggiati nella difesa di una legge che oggi può essere anche rivenduta senza scandalo per nessuno, senza che nessuno si proponga di affossarla o di rovesciarla.

SENZA STECCATI

MARIO GOZZINI

Abortisti e non

risolvere in modo persuasivo la questione ora accennata, do- trentando persuasivo alla domanda: che se ne fa della donna a cui il giudice ha detto che non deve abortire? Gli si mettono due carabinieri alle calcagna, giorno e notte? Si pretende che sette o otto mesi dopo debba presentare al giudice di cui sopra il certificato di nascita del figlio? C'è un'alternativa a tutte queste ipotesi manifestamente assurde e non realistiche: contentarsi del no pronunciato e poi lasciare che la donna faccia quello che vuole, ossia abortisca, ma in clandestinità, senza che nessuno veda, con il danno incalcolabile,

sol piano educativo, di una legge burlata, che c'è ma non si osserva. La debolezza della posizione contraria alla legge sta esattamente qui: non solo nel rassegnarsi alla clandestinità, con tutti i mali e i rischi connessi (aspetto pratico), ma anche nel non riconoscere che la donna si è sempre autodeterminata nonostante l'aborto fosse proibito come reato (aspetto teorico, o di principio). In realtà la donna ha sempre fatto quel che ha voluto, affrontando anche il pericolo di lasciarsi la pelle. Questo mancato riconoscimento, o presa d'atto di una realtà, è

uno degli ostacoli più difficili a una discussione serena e utile. Dall'altra parte — quella di chi difende la legge — si finisce per produrre un ostacolo non meno difficile: quello di interpretare la legge come il riconoscimento di un diritto (là dove il dibattito parlamentare non consente una conclusione di tal genere) e di gridare con radicale intransigenza «la 194 non si tocca».

Personalmente rimango convinto che in quella legge c'è una modalità di affrontare l'aborto che può risultare più efficace della stessa proibizione con sanzione penale: d'altronde, le statistiche lo confermano, con la costante tenden-

L'Unità
 Direttore: Walter Veltroni
 Condirettore: Piero Sansonetti
 Vice direttore vicario: Giuseppe Caldarola
 Vicedirettrici: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
 Redattore capo centrale: Marco Demarco
 Editrice spa L'Unità
 Presidente: Emanuele Macaluso
 Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Anesta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Parobascio, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
 Direttore generale: Amato Mattia
 Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via del Taurini 19, telefono passante 06/445901, telex 613461, fax 06/4455305; 20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721.
 Quotidiano del Pds
 Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
 Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
 Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
 Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.
 Certificato n. 1929 del 13/12/1991